L'arcivescovo Erio Castellucci al convegno internazionale dei volontari della sofferenza tenutosi a Roma lo scorso 5 novembre
Era presente una delegazione di Modena

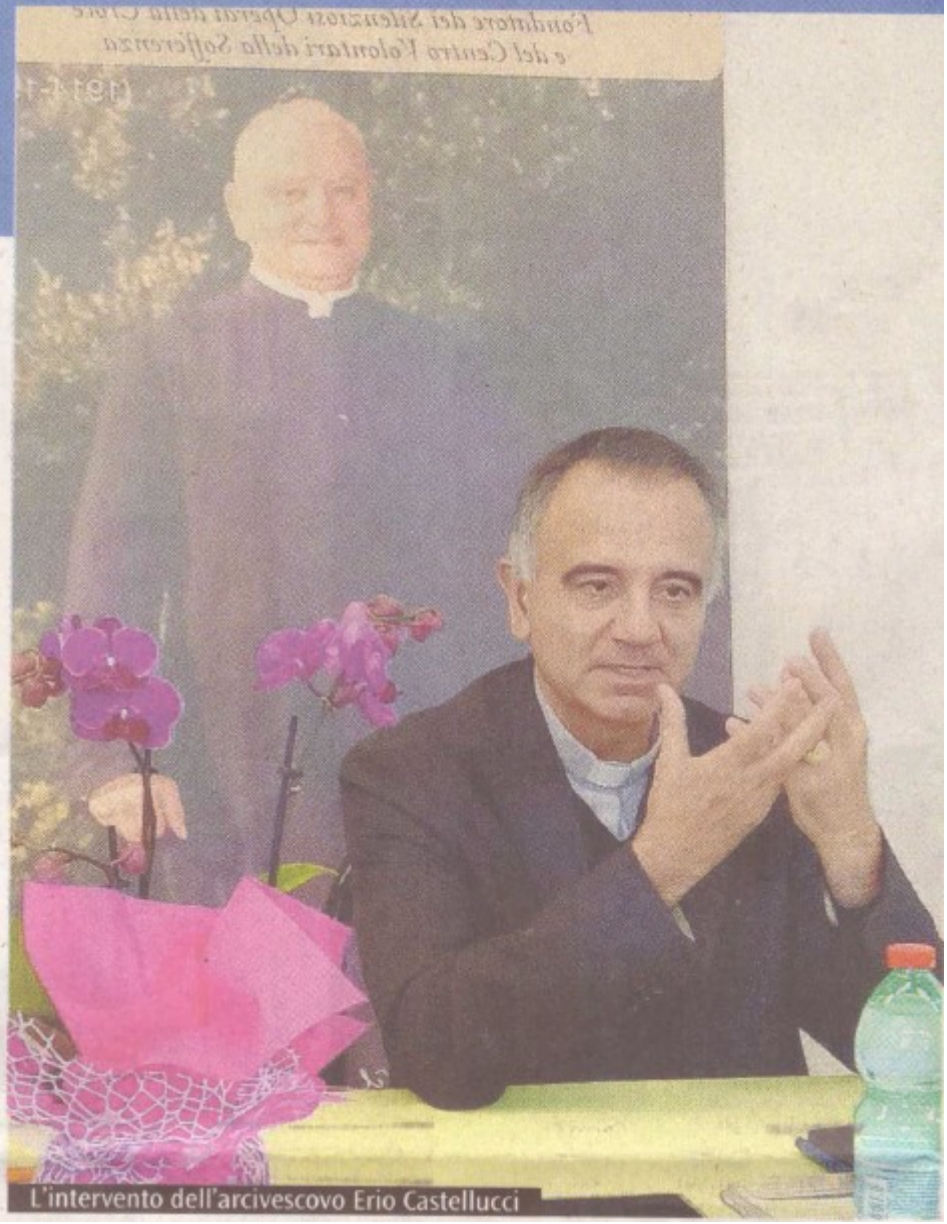
Una speranza che va vissuta in comunione

DI FRANCO MERLI

«Il motivo per cui la speranza non delude è che la speranza ha una sorgente dall'alto, mentre l'ottimismo è una valutazione fatta con le nostre forze, un atteggiamento della mente, della psiche». Sono le parole pronunciate dall'arcivescovo Erio Castellucci in occasione del raduno internazionale del Centro volontari della sofferenza, dal titolo "La speranza non delude" e tenutosi a Roma lo scorso 5 novembre. Hanno partecipato i rappresentati di Stati Uniti, Colombia, Svizzera, Polonia, Portogallo e di alcune regioni italiane tra cui l'Emilia-Romagna, rappresentata da Maria Stella Corradi e Gilberto Buzzoni del Cvs di Modena. «La speranza è invece un atteggiamento spirituale - spiega l'arcivescovo - che ci fa attingere a un amore più grande, riversato nei nostri cuori per mezzo dello spirito: è qui che abbiamo il tratto cristiano della speranza, che per noi si fonda sulla Pasqua di Gesù». L'arcivescovo ha inoltre ricordato che la speranza è un atteggiamento «pasquale perché Paolo lo dirà poi, nel corso della lettera, il centro di tutto è Cristo risorto, cioè questo amore si è riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito». «Non andrà tutto bene in questa vita - ha sottolineato Castellucci facendo riferimento alle sofferenze terrene - . Qualcuno lo potrà dire, magari se riesce durante la sua esistenza evitare troppi fastidi. Ma se guardiamo al mondo nella sua complessità, e a tanti momenti della nostra vita e alle persone che stanno male, sembra quasi un'offesa dire che andrà tutto bene e che dobbiamo essere ottimisti». Contraddizione inammissibile dinanzi a una realtà globale ferita da centinaia di conflitti irrisolti e violenze che contrassegnano il mondo contemporaneo. «Tale scenario - afferma l'arcivescovo Castellucci - riporta in mente il ventiduesimo canto del Paradiso, dove Dante vede la terra dall'alto mentre si avvicina all'Ottavo cielo e la chiama "L'aiuola che ci fa tanto feroci..."». «Già nel 1300 Dante vedeva i disastri - osserva Castellucci - e oggi potremmo percepirlo ancora di più, con i disastri climatici, le carestie, le migrazioni forzate». «Situazione in cui risulta inadeguato parlare di ottimismo, ma occorre parlare di speranza - spiega -. E la speranza deve coinvolgere tutti e va vissuta al plurale, altrimenti è un atteggiamento che riguarda solamente alcuni». Per l'arcivescovo, tale prospettiva non può che essere legata all'amore, il quale non è «né un sentimento di speranza né un sentimento di attrazione» ma è «affetto intenso», da vivere «con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente, come suggerisce il comandamento». L'amore, a sua volta, richiede di «passare dall'io al noi» perché l'ottimismo «lo si può dire all'io, mentre la speranza deve includere l'altro». «Qualche tempo fa leggevo alcuni resoconti di persone che hanno dato delle testimonianze dai lager nazisti che erano stati nei campi di concentramento o di sterminio ed erano riusciti a tornare a casa» racconta Castellucci. «E mi sono convinto che quelli che ce l'hanno fatta perché mantenevano, alcuni lo dicono, la speranza di poter riabbracciare i loro cari». L'arcivescovo ha altresì ricordato il beato Luigi Novarese, la cui intuizione si è tramutata nell'azione del Centro volontari della sofferenza. Al centro di quest'intuizione c'è l'invito ad accogliere la persona malata non come «semplice destinatario di cure» ma come qualcuno da cui «si può ricevere prima che dare».

Alcune delegazioni presenti al convegno dei volontari della sofferenza

«Il malato non richiede uno sguardo paternalistico, ma è una risorsa per tutti: può dare e ricevere se inserito in una rete di comunità» afferma il vicepresidente della Cei in presenza di sei delegazioni Cvs provenienti da diversi Paesi



L'intervento dell'arcivescovo Erio Castellucci